

Caro Prof. De Mattei,

ho letto su *Corrispondenza Romana* la *recensione* al suo libro sul Concilio Vaticano II. Mi congratulo vivamente con Lei per aver trattato con tanto impegno e abbondanza di documentazione la storia del Concilio inserita nel contesto storico precedente e susseguente, con i riflessi che giungono sino ai nostri giorni. Da qui il grande interesse della sua opera e la sua stimolante attualità.

Lei sa bene come io non sono uno storico, ma un teologo sistematico, ma sa altrettanto bene quanto è stretto il rapporto tra l'approccio storico e quello teologico alla vita della Chiesa ed alla sua evoluzione in rapporto alla storia del pensiero e della civiltà.

Supponendo che la *recensione* rifletta fedelmente il suo pensiero, devo dire che concordo con Lei nel rilevare la presenza di un criptomodernismo nell'ala cosiddetta "progressista" dei Padri conciliari e dei loro periti (pensiamo a un Küng, a un Rahner o ad uno Schillebeeckx); tuttavia teniamo presente che il modernismo è un'eresia, per cui penso che sarebbe stato bene dire con chiarezza che questa corrente, al momento della redazione finale dei documenti conciliari, anche se ha fatto progredire la dottrina della Chiesa ed ha sviluppato il patrimonio della Tradizione, non per questo ha potuto inquinare i testi ufficiali del Concilio: per un cattolico sarebbe assurdo il solo pensarlo.

Non dobbiamo permettere ai modernisti di tenere in ostaggio il Concilio: esso non appartiene a loro ma a noi cattolici, fedeli figli della Chiesa. Il compito pertanto, che sarà compito della Chiesa stessa nei prossimi anni, è quello di riappropriarsi del Concilio, che è stato fatto da lei e non dai modernisti. Il Concilio ci insegna ad essere cattolici *sanamente moderni*, il che non vuol dire affatto *modernisti*. E lo stesso Concilio ci dà il criterio per distinguere la sana modernità dal modernismo. Dobbiamo essere cattolici del sec. XXI e non del XVI, ma nella fedeltà agli stessi dogmi che allora erano creduti, e il Concilio, ben interpretato, ci conferma in essi ed anzi ce li fa meglio conoscere: è questo il progresso dogmatico.

Indubbiamente il linguaggio del Concilio ha qualche espressione che può prestarsi ad essere strumentalizzata dai modernisti, come di fatto poi è avvenuto, ad opera soprattutto di alcuni esperti del Concilio, acquistatisi un prestigio immeritato che, in qualche modo, come osservò il Fabro, intimidì i Vescovi, che si astennero dall'intervenire.

Ma mi pare che Lei avrebbe dovuto dire con maggior chiarezza che l'interpretazione modernista del Concilio, secondo un'esegesi di "rottura", per usare un'ormai famosa espressione di Benedetto XVI, è falsa e fuorviante, anche se devo riconoscere che Lei fa indubbiamente allusione a ciò quando parla di una "discrepanza tra documenti del Concilio e 'spirito del Concilio'", ma forse avrebbe dovuto precisare che questa seconda espressione diventò uno slogan dei modernisti, anche se in se stessa è valida e fu usata dallo stesso Paolo VI.

Riconosco anche che la suddetta distinzione emerge implicitamente quando Lei giustamente distingue la Chiesa in quanto Magistero *infallibile* dagli *uomini* di Chiesa, i quali, presi per se stessi, sono evidentemente fallibili. A questo punto però e proprio per questo non si può essere d'accordo con Mons. Gherardini quando nega che i documenti dottrinali del Concilio siano infallibili, quasi ad insinuare che essi possano essere errati. Anche questo non può essere assolutamente ammesso da un cattolico. E' vero che il Concilio non contiene esplicite definizioni solenni di nuovi dogmi; ma ciò non significa che non si tratti sempre di Magistero dottrinale solenne e quindi infallibile, ossia assolutamente vero ed irreformabile, la testimonianza più avanzata e più recente della stessa Tradizione.

Infatti, secondo le norme della Chiesa, l'infallibilità degli insegnamenti dottrinali del Magistero è sufficientemente garantita quando esso tratta di *verità di fede* o *connesse alla fede*, anche se non dichiara esplicitamente di farlo. Ma basta il fatto; e questo è precisamente il caso del

Vaticano II. Il Concilio va certamente valutato alla luce della Tradizione, ma non della fase della Tradizione *precedente* al Concilio, ma della fase *più avanzata* presente nello stesso Concilio.

E' sbagliato quindi sostenere che il Vaticano II fu *solo* pastorale; come ebbe a dire Paolo VI, esso fu *anche* dottrinale. Questa tesi del Concilio solo pastorale è stata messa in giro dai lefevriani per sottrarsi al dovere di accettare le dottrine del Concilio col pretesto appunto che sarebbero solo "pastorali"; e di fatti – essi lo sanno bene – in campo pastorale la Chiesa può effettivamente sbagliare.

Certamente il Concilio è stato un Concilio innovatore ed esso stesso lo dichiara apertamente in molte occasioni; ma è esagerato ed irriverente paragonarlo alla Rivoluzione Francese, come fece Mons.Lefèbvre. Il Papa stesso di recente ci ha ricordato che le riforme operate dai Concili non sono da paragonarsi a quelle decise dalle assemblee costituenti proprie dell'agire politico, le quali, se vogliono, possono cambiare anche la stessa costituzione dello Stato.

Nel divenire storico esistono fenomeni di rottura – quelli che chiamiamo "rivoluzionari" o "sovversivi" – e fenomeni che sviluppano un valore precedente immutabile – e queste sono le "riforme" o i fenomeni "evolutivi" (non nel senso darwiniano!). Il progresso della dottrina cattolica è di questo secondo tipo, non del primo e tale è stato il progresso dottrinale che ci offre il Vaticano II.

Fenomeni di rottura furono la riforma cartesiana della filosofia o la riforma luterana del cristianesimo o la Rivoluzione Francese. Ma non potremmo assimilare a questi fenomeni la novità offertaci dal Vaticano II senza perder di vista che esso, in quanto espressione del Magistero della Chiesa, non rompe col passato ma ci fa vedere *meglio* quello che come cattolici abbiamo sempre creduto e sempre crederemo.

E' la concezione hegeliana del progresso storico che si ferma solo ai fenomeni di rottura, in base alla ben nota dialettica della contraddizione e questa visione verrà ripresa, come è ben noto, in chiave materialistica, dalla concezione marxista della storia. Ma una concezione cristiana della storia non può risolvere tutto in una successione di rotture col passato, ma, soprattutto se si tratta della storia del dogma (e ciò è messo in gioco dal Vaticano II), sa vedere al di là dei mutamenti il permanere di una sostanza immutabile, quella Parola di Cristo che non passa, benchè passino "il cielo e la terra". La concezione hegeliana (cartesiano-luterana) del progresso è il ramo dell'albero che pretende crescere distruggendo le radici dello stesso albero. Invece il progresso dogmatico presente nella storia dei Concili è il ramo che cresce perché alimentato dalle radici.

La costituzione della Chiesa pertanto, fondata su questa Parola, è sacra ed inviolabile, perchè è stata stabilita da Gesù Cristo, per cui la Gerarchia episcopale guidata dal Papa ha solo il potere e il dovere di conservarla così com'è, di approfondirne il significato e di farla applicare nella vita del popolo di Dio immutata per tutto il corso dei secoli sino alla fine del mondo. Anche la suddetta assimilazione di quanto fecero i Padri conciliari con quanto operarono i costituenti della Rivoluzione Francese non è conforme quindi né alla fede cattolica né alla realtà dei fatti.

Da quanto risulta dalla *recensione* del suo libro appare pertanto difficile mostrare quella "continuità nel progresso" della quale parla il Papa. Paradossalmente Lei, pur trovandosi sulla sponda opposta della cosiddetta "scuola di Bologna" neomodernista (Alberigo, Melloni), viene a sostenere una tesi simile: un Concilio "rivoluzionario" che rompe col passato, con la differenza che mentre Lei se ne dispiace, giustamente preoccupato della continuità della dottrina cattolica, gli altri se ne compiacciono, sostenitori come sono della dottrina modernista della mutazione dei concetti dogmatici.

Parlare inoltre di "due anime della Chiesa" non mi pare esatto: la Chiesa ha *una sola anima*: quella della "continuità nel progresso" o "Tradizione evolutiva", come dice lo stesso Gherardini, ovviamente non in senso modernistico, ma in modo simile al teologo domenicano spagnolo Francisco Marín-Sola, che nei primi decenni del secolo scorso scrisse, in polemica col modernismo,

scrisse un libro prezioso ancor attualissimo, che meriterebbe di essere tradotto: “La evolución homogénea del dogma católico”.

La separazione-opposizione tra conservatori e progressisti è deleteria per la Chiesa (è effettivamente il dramma di oggi); ma allora si tratta non di scelte legittime e prudenti, ma di fazioni partigiane (non giudico le intenzioni), che di fatto lacerano la Chiesa e non costruiscono niente, anzi distruggono. Viceversa si può ammettere un *sano tradizionalismo* (per es. Tomas Tyn o Siri) e un *sano progressismo* (per es. Maritain o Congar), i quali, nella loro reciprocità all’interno dei confini dell’ortodossia, in piena comunione con l’“anima” della Chiesa, in se stessa indivisa, rendono un prezioso servizio e – Lei me lo insegna come Storico – costituiscono la normale fisiologia di ogni società umana, politica, culturale o ecclesiale.

Anomalia del Concilio? Sì, ma *in campo pastorale, non dottrinale*. Per esempio, come ho detto sopra, il linguaggio a volte ambiguo. E poi la mancanza dei tradizionali “canoni”, sempre provvidenzialmente esistiti nei Concili precedenti (non importa che ci sia l’*anathema sit*), per dar chiarezza, in vista di una sana formazione del popolo di Dio, oggi sconcertato e scandalizzato, e certezza del diritto, in vista di eventuali processi di eresia, oggi assai difficili per l’imprecisione dello stesso linguaggio ecclesiastico. Inoltre non si è pensato di fare subito un Catechismo, come si fece al Concilio di Trento, per cui ne approfittarono gli eretici olandesi, con immenso danno alla Chiesa, del quale tuttora soffriamo. Il Catechismo cattolico fu pubblicato ben quasi trent’anni dopo! Si è chiusa la stalla quando i buoi erano scappati. Una bella pastorale!

Quello che pertanto oggi appare sempre più urgente è che il Papa *determini o definisca o precisi una volta per tutte con chiarezza inequivocabile le dottrine vincolanti del Concilio*. Esse infatti esistono e toccano la fede. Il Papa infatti ha chiesto ai lefevriani come condizione per essere riammessi in una piena comunione con la Chiesa *l’accettazione delle “dottrine” del Concilio*. I lefevriani dal canto loro – lo ha riferito Mons.Pozzo, Presidente della Commissione che sta conducendo le trattative – hanno chiesto al Papa: “Santità, ci dica quali sono e noi le sottoscriveremo”. La prossima mossa tocca dunque al Papa. Come ex-prefetto della CDF non dovrebbe avere difficoltà. Con ciò stesso i modernisti saranno spiazzati e non potranno più giocare sull’equivoco.

Con viva cordialità

P.Giovanni Cavalcoli,OP

Bologna, 5 dicembre 2010